

20 anni fa, nell'inverno 1994-95, si realizzavano in Italia le prime piantagioni su larga scala con latifoglie diverse dal pino. Nell'arco di 6 anni, la superficie complessiva "imboschita" con il Reg. CEE 2080/92 avrebbe raggiunto i 100.000 ettari, per il 70% impianti di arboricoltura da legno a ciclo medio-lungo con "latifoglie di pregio": un vero e proprio boom, cui hanno fatto seguito, con quantità progressivamente inferiori, gli interventi realizzati con i regolamenti dello sviluppo rurale 1257/99 e 1698/05.

Vent'anni dopo, pare opportuno tentare un bilancio.

Il Reg. CEE 2080, misura d'accompagnamento alla riforma della PAC del 1992, aveva come fine la "diminuzione della produzione agricola", secondariamente la "difesa dell'ambiente" e la "riduzione della carenza di risorse silvicole".

Il primo obiettivo può ritenersi sostanzialmente raggiunto, anche se la gran parte degli impianti è stata realizzata su terreni poco produttivi; il secondo in parte, per le piantagioni effettuate nelle aree ad agricoltura intensiva; il terzo non è stato quasi mai centrato, cioè solo poche piantagioni stanno producendo legname idoneo alla trasformazione industriale.

Quali i motivi dell'insuccesso? Schematicamente se ne possono elencare 5, spesso connessi tra loro:

1. la carenza, diffusa e trasversale a tutti i soggetti, di conoscenze sulle modalità di progettazione, realizzazione e conduzione dei "nuovi" impianti;
2. la mancanza di una rete di assistenza tecnica e divulgazione in grado di trasferire informazioni e innovazione sul territorio;
3. utilizzo di terreni poco fertili, specie non idonee alla stazione, materiale vivaistico inadeguato;
4. bandi regionali con norme poco efficaci rispetto a priorità territoriali, regole per gli impianti, controllo della qualità degli interventi colturali;

5. scarsa motivazione dei beneficiari: in molti casi il reale obiettivo pare essere stato la "coltivazione dei contributi" ventennali per le perdite di reddito.

Tutto da buttare allora? No, perché i problemi emersi con l'attuazione del 2080 hanno stimolato riflessioni e confronti tra i diversi attori, hanno permesso di individuare bisogni di ricerca e possibili soluzioni, innescando attività di sperimentazione, divulgazione e formazione, nonché l'adeguamento delle norme di attuazione.

Grazie a tutto questo, oggi in Italia:

- abbiamo conoscenze approfondite sulle specie arboree (esigenze di suolo/acqua e spazio per pianta, tecniche di potatura) e una fitta rete di popolamenti da seme per la produzione vivaistica;
- siamo in grado di realizzare impianti di arboricoltura da legno sostenibili dal punto di vista ambientale ed economico (si pensi ai "policiclici");
- abbiamo metodi, come l'Indice di Qualità, che permettono alle amministrazioni di valutare la qualità degli impianti e l'efficacia delle cure colturali, premiando i comportamenti virtuosi (in Piemonte già in applicazione con la misura 221 del PSR 2007-13).

2080: vent'anni dopo...

Il sostegno pubblico all'arboricoltura a ciclo medio-lungo è sceso negli anni e potrebbe ancora diminuire, non solo come *budget* complessivo: ad esempio nei PSR 2014-20, per gli impianti temporanei, sarebbe da valutare l'ipotesi di ridurre il periodo di erogazione dei premi annui rispetto a quanto previsto dal Reg. 1305/2013 (12 anni), per incentivare interventi economicamente sostenibili da parte di beneficiari motivati. La riduzione di risorse andrebbe comunque bilanciata da una maggior continuità di finanziamento rispetto ai precedenti PSR, con bandi regolari, per consentire la programmazione delle attività ai vari soggetti della filiera e per non disperdere le conoscenze faticosamente acquisite in 20 anni di esperienze.

LORENZO CAMORIANO
Consigliere editoriale